

L'autore che ha raccontato la storia e i tormenti dell'Isola

## Quant'è dolce il miele amaro di Cambosu?

di ANGELO SIRCA

*Terra antica e giovane, isola della resistenza, della quale Giacomo Quesada (...) ebbe a dire (...) che non voleva andarsene senza esprimere un ultimo desiderio (...) quello di nascere un'altra volta anche a costo di molto soffrire.*

(Il trenino se ne va, *Miele amaro*)

Rientra nella nostra responsabilità di uomini fare i conti con le preferenze che l'educazione ci ha lasciato. Salvatore Cambosu (1895-1962) nasce ad Orotelli da una famiglia di discreta agiatezza, il padre Gavino è zio materno di Grazia Deledda, la madre, Grazia, figlia di Battista Nieddu, uno dei maggiori proprietari del paese. A Orotelli Cambosu trascorre l'infanzia, verso la quale «non si fa niente di male a volgersi indietro di tanto in tanto a rimpiangere sia pure un trenino» anche se «ora è lontana quanto la luna», tra il sacro di *Crastidjorzi* (rupe maestosa dove una croce veglia sugli orotellesi) e il profano del nuraghe di *Calone*; in questa terra aspra e dolente apprende «che uomo vero non piange, e non deve dire che una parte del suo male», e da Orotelli forse porta via anche quel dolore che è la parte del suo male che non ha raccontato. Molte delle storie che narra hanno sicuramente origine dalle nenie sentite, dai racconti ascoltati attorno al focolare, dalle maledizioni di pastori proprietari e contadini contro le annate di siccità e gli incendi.

Con delicata scrittura e uno stile sorvegliato volgen-



**Il Premio nazionale.** Per far conoscere e apprezzare l'opera di quello che a lungo è stato definito lo "scrittore nascosto", il prossimo 7 maggio a Orotelli si terrà la premiazione del primo premio letterario nazionale Salvatore Cambosu, organizzato dalla Fondazione a lui intitolata col patrocinio del Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna e del comune di Orotelli e col contributo dell'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione, articolato in due sezioni: la prima dedicata alla narrativa (giurati: Angela Guiso, nonché presidente della giuria, Renato Minore, Sergio Pent) e la seconda (giurati: Maria Paola Masala, Luigi Offeddu, Paolo Piras) ai reportage giornalistici. Alla qualificata giuria il non semplice compito, vista la larga e prestigiosa partecipazione, di individuare i primi nomi da inserire nell'albo d'oro.

te al lirico, soprattutto in *Miele amaro*, dato alle stampe a metà degli anni Cinquanta, dà voce alla storia e ai tormenti della Sardegna. Sono gli anni in cui si conce-

pisce il piano di Rinascita che sembra annunciare albe luminose per l'isola intera, poi si faranno i conti con i sogni infranti. Cambosu pare voler fissare a futura me-

moria una società in cui s'intrecciano consuetudini secolari e abilità manuali: il lavoro del contadino, l'arte delle tessitrici, le fasi della panificazione come metafora della condizione umana, ma anche il pane condiviso, come ci ha insegnato Cristo, che lega l'intera comunità: parenti, vicini, mendicanti. Di questa società di cui è figlio e cantore non nasconde i difetti e parla della «malattia storica che ha lasciato e, lascia ancora, scarso margine all'iniziativa dell'individuo e alla esperienza personale, la precarietà, le ore avvelenate dalle ombre e dai sospetti», e in un altro brano, che pare scritto ai nostri giorni, dà una magistrale lettura della mancanza di fiducia e coesione del popolo sardo: «Perché dunque beccarsi l'un l'altro? Il nostro nemico comune arriva al tempo giusto: il mercante, che sa delle nostre pendenze, lui che non ha fretta di comprare mentre noi abbiamo fretta di vendere; il prezzo lo fa lui, e poco noi lo possiamo discutere».

Alcuni sull'abito dimesso e sulla vita grama da lui condotta a Cagliari dove ha trascorso gran parte della sua esistenza, quale scrittore e firma di punta de *L'Unione sarda*, hanno voluto costruire sgradevoli critiche, ma alla fine ciò che conta è «lasciare un buon ricordo, come di uno che ha fatto qualcosa per migliorare il mondo» e se è vero che «dove non c'è mai un bene un grande dolore è perfino un conforto» è pur vero «se fai il bene tutto il mondo se ne tiene, e il sonno verrà a te ogni sera a passo scalzo».

PILLOLE DI CULTURA

## L'amore per gli animali, sintomo della solitudine nel mondo d'oggi

di Gianni Pititu

*È ormai ampiamente diffusa l'abitudine di "adottare" un animale. Il cane, il proverbiale amico dell'uomo è il prediletto, ma anche il gatto, il proverbiale animale da compagnia o, come si usa dire ora, di affezione, ha i suoi fan. Per non dire di altri animali, anche esotici, anche feroci che fanno parte a tutti gli effetti di una famiglia.*

*Non sono fra queste persone toccate dall'istinto protettivo che avvicina l'uomo a un animale, anche se a casa mia hanno albergato varie razze di gatti, dall'angora al siamese, fino a che lo ha consentito la possibilità di dedicare loro ogni cura.*

*Quindi comprendo questa predisposizione e, per certi versi, la elogio. Naturalmente storco il naso quando essa diventa mania. Non vorrei, avendo assistito a scene davvero strane, per non dire allarmanti, che queste persone, in buona parte donne, prediligano la compagnia di un cucciolo o di un gattino a quella di un loro simile. Vale a dire: l'amore che esse riversano su un animale viene per caso sottratto all'amore che si dovrebbe nutrire per le persone?*

*So bene che ormai questi comportamenti sono di moda, che fanno parte delle stranezze e anche delle esigenze del mondo d'oggi, in cui la solitudine ha contagiato molti e che il bisogno di compagnia, anche anomala, può arrecare conforto (si sostiene, anche da parte di una certa scienza, che la vicinan-*

*za in casa di un gatto liberi dallo stress).*

*L'unica cosa che mi sta a cuore, oltre al fatto che il tutto non diventi un'ossessione, è che la moltitudine di animali che passeggiano insieme al loro padrone nelle nostre vie non aggiungano rifiuto a rifiuti e che i loro accompagnatori siano solerti a riparare a una tale congiuntura.*

*Questo preambolo serve a introdurre un breve ma significativo e gustoso racconto che il valente giornalista Igor Mann ha dedicato a questo argomento. Lo trascrivo per intero anche perché, in larga misura, assolve i patiti della fauna domestica. «Quand'ero fanciullo e un giorno mia madre morì, scoprii che potevo continuare a colmarla d'amore dedicandomi a Cué, il suo pastore dell'Etna. E scoprii che Cué le sopravviveva perché io gli parlavo a lungo imitando la voce di mia madre, lo abbracciavo, gli portavo gli ossi freschi di brodo. Una volta mi trovarono nel canile a dormire con Cué e il Professore chiamato d'urgenza, carezzandosi l'odiosa barbetta, sillabò: "Nobile è l'amore verso un cane ma qui siamo nel morboso, siamo. Che vuole dire che gli vuoi bene? Sciocchezze sono. Sempre una bestia è e le bestie l'anima non ce l'hanno". Invece don Ciccio, il massaro, mi sorrise tranquillo: "L'amore per gli animali è un vizio antico - sentenziò. Vizio è, ma nobile assai. La ragione è tutto, però il cuore è meglio"».*



### A bandhiu

Il gioco simulava la condizione sociale degli adulti a volte costretti a nascondersi per sfuggire alle maglie della giustizia. L'uomo che si cela negli angoli più bui e negli anfratti più rocciosi mentre gli altri s'industriano a scovarlo.

Si giocava in tanti ma uno solo era il penitente perché preposto alla conta mentre gli altri cercavano di celarsi dietro muri, tende, porte e scale, insomma nei luoghi più impensati. Si osservava silenzioso assoluto, trattenendo perfino il respiro per poi sorprendere alle spalle, battere la mano a salve nel punto esatto della conta e sottopor-

lo di nuovo a quel ruolo mentre tutti gli altri avrebbero ripreso a nascondersi divertiti. Se invece fosse stato il penitente a scovare qualcuno, questi tornava sui suoi passi e pronunciandone ad alta voce il nome batteva la mano sul luogo della conta perché solo in questo modo era valida la punizione di colui che lo avrebbe sostituito permettendogli di giocare a sua volta.

Questo gioco che era abbastanza semplice e lineare, coinvolgeva ragazzi e ragazze. Richiedeva tuttavia velocità, arguzia nel non farsi scoprire e studio attento dell'avversario.

### Su carredhu a cuscinetto

Realizzarlo richiedeva abilità e ingegno. Con una tavola rettangolare ben levigata capace di ospitare almeno un bambino, si procedeva a costruire su carredhu. Due robusti assi, anch'essi in legno, fissati sotto la tavola permettevano di impiantare quattro cuscinetto di acciaio, due nella parte posteriore e due in quella anteriore. Mentre l'asse posteriore si bloccava con due chiodi conficcati uno per lato, nell'asse anteriore se ne impiantava solo uno nel mezzo per permettere di orientare la direzione del veicolo. Una fune bloccata con dei nodi ai due lati dell'asse anteriore mediante due fori, costituiva una sorta di rudimenta-

le manubrio dalle proporzioni consone alla sua funzione. Doveva essere abbastanza corta, impugnabile solo dopo la completa estensione delle braccia che poi l'avrebbero maneggiata per orientare il veicolo. I partecipanti, in prossimità delle discese, lo lanciavano a tutta velocità gareggiando fra loro per poi proclamare il vincitore alla fine della corsa. Tutti i ragazzi, inebriati dall'agonismo e incuranti della fatica, rimontavano la salita a piedi spingendo su carredhu fino al punto di partenza per ripetere ancora una volta il gioco. Il divertimento era assicurato e tutti venivano coinvolti in quella chissosa e sana competizione.



**Ispinigoli**  
HOTEL RISTORANTE

Località Ispinigoli - S.S. 125 - Dorgali (NU)  
Tel. 0784.95268 - 0784.94293

L'ambiente Ideale per  
**PICCOLI E GRANDI BANCHETTI**  
Battesimi, Prime Comunioni, Cresime,  
Nozze, Ricorrenze, Incontri e Convegni